

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, Piazza Davanzati * Diretta da GIOVANNI PAPINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero, L. 7,50
Un numero cent. 10, doppio cent. 20 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20 * Telefono 28-30.

Anno IV * N° 19 * 9 Maggio 1912

SOMMARIO: La fine del nazionalismo, LA VOCE. — Il libro non letto, GIOVANNI AMENDOLA. — Mario Rapisardi epica, II. DIEGO GAROGLIO. — Bollettino bibliografico per gli Abbonati.

La fine del nazionalismo.

Non è ancora finito ma ci manca poco. E non finisce per colpa altrui (ostilità, persecuzioni ecc.) ma per interna consunzione e per esterna vittoria. La conquista di Tripoli è stata il colpo di mazza sul collo dell'infante partito. In mezzo al fumo dei discorsi tra enfatici e semplicisti di quei protettori della patria l'unico pezzo d'arrosto era la promessa di Tripoli. Giolitti (l'uomo antinazionalista per eccellenza, il piemontese in babbuce, l'addormentatore nefasto) è andato a Tripoli e nello stesso istante ha cambiato il corso e il colore della vita italiana e ha rubato il pan di bocca ai nazionalisti. Costoro, per aver qualcosa di concreto e di preciso da offrire alla nazione, su qual punto di uno Stielcr (ultima edizione) metteranno il dito minaccioso? Corsica, Nizza, Tunisi? Son ossi duri, codesti, più della Tripolitania che pur si dimostra assai più tigliosa di quel che dicevano i mosè della nuova conquista. Bisogna che ci pensino.

Intanto, nell'ozio, comincia la sfaldatura, il disgregamento di quel pastone mal rimenantato ch'era l'associazione nazionalista. Cominciano le liti, le divisioni, gli scismi, gli esodi. I democratici e gli ebrei se ne vanno (Sighelè in

testa) perchè non vogliono più stare insieme coi forcaioli e gli antisemiti. Fra quelli che stanno ancora appiccicati alle idee del Secolo e quelli che le pompano dall'Action Française è impossibile la convivenza. L'estrema sinistra è uscita. Fra poco uscirà, quasi certamente, la sinistra: i giovani liberali, i borelliani. E di tutto il nazionalismo non rimarrà allora che un po' di letterati e molti giornalisti i quali non avranno né la preparazione né la capacità di mantenere in vita un grosso partito con idee definite e scopi ben designati. Potranno scrivere delle buonissime pagine (il Corradini è ancora, quando ci si mette, uno dei pochissimi prosatori che abbia l'Italia), potranno fare un po' di chiasso dando nomi e incitamenti alla facile infatuazione dei giovani ma non saranno una vera forza pratica e attiva nella politica italiana. Ci vuol altro.

Il nazionalismo è in preda a un curioso desino. Lo stato d'animo nazionalista — confuso e immaturo — s'è diffuso fuori del partito in modo impreveduto e mirabile in questi sei o sette mesi ma nello stesso tempo i nazionalisti veri e propri, i teorici, i conduttori, i patrioti della stretta osservanza stanno diventando sempre meno. La patria, ancora una volta, ha ingoiato i patriottardi.

La Voce.

IL LIBRO NON LETTO

Un'edizione italiana dei Vangeli apparve nel 1902, per cura della Società di San Girolamo; un'altra ne appare ora a cura di una Società non più cattolica, ma semplicemente cristiana: *Fides et Amor*. L'edizione del 1902 veniva sull'albeggiare del modernismo, quando questo moto era per molti una vaga previsione ed una larga speranza — che abbracciava insieme la rinnovazione cristiana della vita e il rinnovamento filosofico ed esegetico del dogma. L'edizione del 1912 viene a modernismo esaurito; essa è stampata ad iniziativa di protestanti. Vorrà dire che la chiesa cattolica non ha voluto, o non ha saputo, imporre la lettura dei Vangeli in Italia? O vorrà dire forse che l'anima italiana, dal piccolo libro d'oro della vita umana s'arresta istintivamente, non sapendo che farne — tendendo naturalmente ad altro? Probabilmente bisogna, in una certa misura, rispondere affermativamente all'una ed all'altra domanda: ma in una certa misura soltanto. Poichè la storia dello spirito italiano ci mostra una così grande complicazione di motivi e di tendenze, che non è lecito trarne alcuna conseguenza fatalistica per l'avvenire. Sta il fatto che il Vangelo non trovò in Italia quella profonda e continua lettura che può costituire il nutrimento spirituale di una società: ma nulla ci autorizza a spiegare questo fatto mediante presunte qualità essenziali dello spirito italiano — il quale ci si mostra durante la sua lunga via così intento a risolvere i difficili e raffinati problemi della più complessa tradizione di cultura presentataci dalla storia, che s'intende molto intuitivamente com'esso non si sentisse quasi mai abbastanza scarico e libero, così da potersi vibrare nel piano della semplicità evangelica. E perciò la cristianizzazione d'Italia ci si appare piuttosto teologica, filosofica e giuridica, che etica e sentimentale: soprattutto sentimentale. L'intuizione prossima e vivida della persona di Cristo — sorgente di un tono emozionale capace di modificare profondamente la vita — tocca talvolta qualche vertice della poesia nostra; ma costituisce piuttosto il cielo su in alto che non il terreno solido su cui si son mossi gli uomini della nostra stirpe. Raramente — se si eccettuano i pochi anni da cui trasse origine la contro-riforma, le zone d'irradiazione di alcune potenti personalità religiose e talune singolari fantasie pittoriche ed artistiche, — troviamo negli italiani quel particolare accento di cuore dinanzi alla persona di Gesù, che si avverte in Michelangelo allorchè scrive: *Non vi si pensa quanto sangue costa!* pensando alla *Pietà* — il motivo da lui svolto tante volte nel marmo, e che una volta gli permise di raffigurare sè stesso come Nicodemo in atto di sorreggere il Salvatore. — Eppure, senza questa vivente comunicazione di spirito con la persona di Gesù non si può dire che cristianesimo realmente vi sia. Val quasi quanto

ripetere un luogo comune nel quale si trovano d'accordo i propagandisti evangelici coi retori della tradizione pagana: che il cristianesimo italiano deve ritenersi assai più una complessa ed armonica continuità d'istituti e di cultura che una vera realtà psicologica.

Ma se il Vangelo è qui da noi il libro che non è letto, nessuno può affermare ch'esso sia il libro che non sarà letto. I secoli trascorsi ci hanno liberato da molti pesi: e le vecchie pagine semprevive aspettano ancora i loro lettori italiani. — Perchè gli italiani non leggono il Vangelo? Perchè non l'hanno mai letto. I primi che lo leggeranno saranno i pionieri di una folla immensa ed innumerevole. Se il modernismo avesse avuto un'anima cristiana più schietta e più vera avrebbe piuttosto atteso ad introdurre una copia del Vangelo in ogni famiglia italiana — compito immenso, destinato a provocare una vera rivoluzione psicologica — che non ad agitare, con leggera impazienza di fronda, problemi di filosofia troppo vecchi per poter essere disturbati di nuovo, o problemi di esegesi troppo nuovi per poter essere imposti all'attenzione dei comuni credenti. Ma quello che i modernisti non han saputo fare, non è detto che una volta o l'altra non possa esser fatto. Gli italiani scopriranno un bel giorno il Vangelo allorchè saranno stanchi dei tanti Vangeli nuovissimi che sbocciano ogni mattina, qua e là per gli angoli del mondo. Ritroveranno il vecchio Libro quando saranno stanchi delle valanghe di libri che non riescono a saziar di carta un popolo che ha bisogno di formarsi l'anima. Lo ritroveranno come un libro qualunque — come l'ultimo libro che si scopre e che si piglia tanto per scacciare il precedente via dal cervello nauseato. Ma quest'ultimo libro non lascerà il posto libero ad un successore: poichè esso aderisce intimamente al nucleo vitale dell'uomo, e diventa inseparabile dall'uomo — come l'uomo da sè medesimo.

Intravedo a questo punto tutte le ironiche Deità dell'Olimpo scettico, circonfuse di sorriso e di benevola condiscendenza, di scherzo o di scherzo, di diffidenza o di noncuranza: esse incarnano il cosiddetto buon senso italiano: quel « solido » scetticismo che ha scoraggiato sempre e suole scoraggiare anche oggi tutti i tentativi di apostolato evangelico... Ma confesso che tutte queste stagionate Muse del paganesimo letterario nazionale m'impressionano poco o punto. Poichè, anzitutto, davvero non mi riconosco la voce e l'anima dell'apostolato: sto abbastanza giù per non aver bisogno di quel tanto d'eroismo che ci vuole per sfidare il ridicolo. E poi: come sono stanche e disanimate queste povere chimere del buon senso italico! Com'è

esausto questo vecchio scetticismo — e com'è rancido questo povero paganesimo elzeviro d'Italia! Chi non lo darebbe via, vecchio mobile, al rigattiere, se non lo spavessasse la solitudine di uno spirito vuoto di qualsiasi fede? In verità un briciolo di fede, alimento dell'avvenire, vale più — anche per la più scettica delle anime — che non tutte le coreografiche rovine del passato, buone a confortare le pause ed a popolare gli intermezzi. Ma a noi preme ricominciare — che la via lunga ne sospinge.

Io apro il Vangelo con l'anima monda di fini apostoliche e solo desiderosa di riavvicinare un'espressione culminante della vita umana: non presuppongo la fede, e pertanto non intendo a diffonderla. Vivo in me e per me. Cerco qualche refrigerio di freschezza nel lontano, fuggendo dall'aridità dell'attuale. E improvvisamente riconosco qualche cosa che basta al passato, al presente e al futuro; una forma intensa e invariabile d'umanità, un sigillo di vita capace ancora e sempre d'improntare le generazioni umane attraverso la profusione dei secoli. È certamente la forma universale di questo nodo di vita che è l'uomo. E pertanto io, italiano, mi ritrovo in quella forma senza bisogno di adattamento o di trasformazione — o meglio ritrovo quella forma in me, come il me più vero ed eterno. Non ho bisogno di riportarmi venti secoli indietro, sul lago di Tiberiade o sulle rive del Giordano; non ho bisogno di far rivivere in me forme di vita che sono parse più tipicamente cristiane nel passato e che ripugnano alla mia immediata umanità; non ho bisogno, io latino, di sentirmi cristiano con una semplicità, con una elementarità anarchica come potrebbe esserlo uno slavo: no. Io posso restare me stesso; tutto me stesso, e leggere ed intendere il Vangelo, e veder realizzata nel mio spirito la figura che in esso vive e parla: a condizione però di essere me stesso nel modo più profondo e col maggiore sforzo, di abbandonare la superficie e di scendere giù, a ricercare la mia essenza. Il Vangelo dice perpetuamente l'essenza, l'intensità, la profondità, la forza suprema di ciascuno. Quale leggenda ha mai attribuito alla sua parola un accento di dolcezza femminile, un colore di bontà remissiva e condiscendente? Quella leggenda ha troppo eccessivamente tradito la maggiore espressione della forza umana, per avvicinarla alla fiacchezza degli uomini.

Invece la parola di Gesù indica sempre ed in ogni caso la virtù più virile, la determinazione più netta, la responsabilità più evidente. È tutta chiusa e raccolta; illumina dove vuole illuminare e tace sul resto; il suo silenzio rigoroso, nemico della voce inutile, non appartiene al suo stile meno della sua espressione; va diritta al cuore come una interrogazione categorica che chiede e provoca una decisione vitale; — e l'ottiene in ogni caso poichè bisogna sempre decidersi, almeno, ad incontrarla o ad evitarla. Ma non è possibile, di fronte ad essa, dimenticare così senz'altro. Non si dimentica lo sguardo fisso e intenso, la voce umana ma imperiosa, l'atteggiamento risoluto al supremo gioco della vita, di chi ve la rivolge. È soltanto permesso di volerla o di non volerla: di classificar sè stessi, cioè, o a quell'altezza, o sotto. A chi l'ascolta, Gesù dice la nobiltà e la necessità del decidere, dello scegliere, dell'agire, la ricchezza ond'è satura l'esclusione di chi si limita per affermare, la superiorità del raccoglimento sulla diffusione e l'infinita speranza di cui tuttavia rigurgita la scelta dell'unico meglio che costringe all'abbandono di una indefinita attualità possibile. Questi aspetti del comando evangelico lo fan simile talvolta ad una liscia parete strapiombante sull'abisso: essa s'innalza dal profondo verso l'altissimo, e solida ed ardua sta e starà. Ma a chi l'ascolta Gesù, dopo la parola della milizia, porge la parola cordiale della compagnia fraterna. Egli ha tutte le misericordie per coloro che non ne vogliono alcuna per sè stessi; ha tutte le speranze per coloro che han rischiato tutta la loro vita per tentare il sentiero più arduo e più alto; ha tutte le ricchezze per coloro che, ritraendosi dal curioso vagabondo, hanno scelto la povertà dell'unica strada. Egli è largo di simpatia e

di soccorso nei rischi e nei pericoli dell'azione; così com'è denso di rimprovero per quell'ignavia di spirito che consiste nel non prendere per non perdere.

Ma la rinuncia non già come perdita, ma come scelta e come decisione. Qui è il tono fondamentale della parola cristiana. Chi guarda la rinuncia solo in sè stessa, sente soprattutto la limitazione e la perdita — trattiene cioè il suo sguardo al di fuori, intende senza generosità; e perciò a dir vero non intende. La vita ricerca l'uomo coi mille tentacoli del possibile; il desiderio — questo sangue dello spirito umano — si protende ad accoglierli tutti: ma ecco che la vita si disperde attraverso i mille rivoli divergenti, e laddove era miraggio di ricchezza e di potenza si ritrova poi dispersione, debolezza e miseria. Di qui scaturisce la legge essenziale della vita, consistente nella necessità dello scegliere, del fare, del mantenersi al timone del proprio essere. Questa legge distrugge nel cuore dell'uomo l'illusione metafisica ch'è alla radice di tutto l'albero del suo desiderio, e cioè quella falsa visione dell'infinito che lo porta a pascersi d'indefinito, a mutar cioè perpetuamente d'oggetto ed a riempirsi di numero, piuttosto che a saturarsi di vero e d'eterno. L'infinito, che sfugge a chi si disperde in superficie, essa lo offre a chi discende in profondità. Gesù conosce e fa conoscere l'inesauribilità dell'atto individuale, ricollegato per misteriose ramificazioni e per prodigiose moltiplicazioni di valore al contenuto di tutta la vita universale: nell'atto stesso di rinchiuder l'uomo nella impenetrabile armatura del proprio volere, gli apre internamente, cioè spiritualmente, tutto il tesoro della vita umana, e gli conferisce una signoria assai maggiore di quella che sia mai stata ottenuta dalle più potenti individualità della storia. Ecco da che cosa viene quell'accento tra l'intimazione e la promessa, quella fusione di austerità e di misericordia che costituiscono lo stile del vangelo. L'intimazione e l'austerità riguardano la vita etica, la promessa e la misericordia riguardano la vita metafisica dell'uomo: poichè è necessario che la volontà umana sia aspra e rocciosa affinché la realtà dell'essere si riveli poi ubertosa e feconda, — quasi per ubbidire al comando dell'anima e per celebrare la potenza dello spirito.

Gesù, suprema espressione dello spirito, era tutto — parola e persona — una proclamazione di questa sua legge essenziale: la legge si confondeva col suo essere. E perciò la virilità della virtù cristiana anima e dà significato a tutti i precetti evangelici, i quali non han bisogno di venir diminuiti o snaturati, per incarnare dinanzi ai nostri occhi la virtù fondamentale dell'affermazione e della decisione. La semplicità di cuore che circola nel discorso del Monte come tersa atmosfera intorno a giochi alpestri, la prossimità intuitiva e la univocità delle immagini che popolano le parabole, i mille sentieri rapidi e lineari che traversano il mondo evangelico: tutto è là per rammentarci ad ogni istante la virtù dell'andar diritto e senza indugio. Non v'è uomo d'azione, in tutta la storia umana, che non possa ricavarne un consiglio di brevità e di sobrietà. Come tutti ridondano, al paragone, d'inutile o di superfluo! Gli oneri del desiderio, dell'orgoglio, purtroppo anche della vanità e delle povertà inferiori, avvilliscono perfino i più grandi; e la figura di nessuno ci appare del tutto sobria e nitida nel suo contorno. I massimi formano un gruppo che l'Uomo per eccellenza lascia indietro d'una distanza infinita per l'altezza incomparata della sua volontà, per la grandezza definitiva ed eterna della sua azione.

E perciò giustamente, con la profonda comprensione dell'amore, il suo devoto divino per lui un tipo napoleonico sublimato sulla parete della Sistina.

Balzac ha espresso una volta l'esitazione dei popoli carichi di storia dinanzi al Vangelo. « Est-ce notre faute à nous, dit Clousier, si Jesus-Christ n'a pas eu le temps de formuler un gouvernement d'après sa morale, comme l'on fait Moïse et Confucius, les deux plus grands législateurs humains: car les Juifs et les Chinois existent, les uns malgré leur